

Undici morti, fra cui due donne e quattro bambini

Sanguinoso attacco israeliano contro un villaggio libanese

I soldati di Tel Aviv si sono spinti fino a 27 chilometri a nord del confine Uccisi anche cinque fedayin - Il primo ministro Begin è stato colto da malore

BEIRUT — Un massiccio raid israeliano nel territorio del sud Libano, questa volta ben 27 chilometri a nord del confine (e a nord del fiume Litani, che delimita la zona nella quale sono dispiegati i «caschi blu» dell'Onu). Secondo fonti libanesi e palestinesi, il bilancio del raid è di undici morti e numerosi feriti, oltre ad alcune case distrutte: delle vittime, cinque sono guerrieri palestinesi, mentre le altre sono due donne e quattro bambini sepolti dal crollo di una casa. Il governo libanese, annunciando l'attacco israeliano, ha parlato di «insolente aggressione». Secondo la versione del comando di Tel Aviv, naturalmente, le vittime sono tutti «terroristi», ma non se ne precisa il numero.

Obiettivo dell'attacco è stato il villaggio di Etianeh, otto chilometri a nord della città di Tiro e a tre chilometri dalla costa. L'azione è stata condotta da parecchie decine di soldati (sessanta secondo le fonti israeliane, almeno un centinaio secondo quelle libanesi) sbarcati sul posto con elicotteri. Dopo un massiccio fuoco di copertura da parte di mortaretti lanciati da elicotteri, i soldati si sono spinti verso il villaggio, ma senza indiarne la entità: gli israeliani affermano che i loro soldati, sono rientrati tutti alle basi. Secondo testimoni oculari, i soldati di Tel Aviv prima di ritirarsi hanno disseminato la zona di ordigni esplosivi, alcuni nascosti in orsacchi di peluche. L'attacco rientra esplicitamente nella «guerra permanente» che Israele conduce nel Libano meridionale ed in base alla quale si considera in diritto di varcare il confine e attaccare i villaggi libanesi ogni volta che lo ritenga necessario; e ciò in palese violazione delle risoluzioni dell'Onu e della presenza dei «caschi blu» nella regione.



Fallito attentato dell'ETA

MADRID — Per la prima volta, dall'inizio dell'offensiva contro il turismo spagnolo, l'ETA ha fatto fiasco: una bomba che doveva esplodere ieri mattina a Mijas, sulla Costa del Sol, non è scoppiata. Lo ammette un comunicato dell'ETA, che però mette in guardia dalla possibilità che lo scoppio avvenga in ritardo. In ogni caso la polizia ha fatto sgomberare per prudenza diversi alberghi e locali per turisti di Mijas. Nella foto: la polizia ad Estepona, dopo lo scoppio di un ordigno dell'ETA sabato scorso.

Per le elezioni presidenziali del 1981

Divisi i gollisti Contro Chirac si candida Michel Debré

I giscardiani hanno accolto la notizia con la più assoluta impassibilità - Un proclama sui « mali del paese »

Dal nostro corrispondente

PARIGI — I gollisti si presenteranno divisi alle elezioni presidenziali del 1981. Pare non siano ormai più dubbi dopo la decisione annunciata ieri mattina da Michel Debré di mettersi in lizza per la presidenza della repubblica. L'ex primo ministro di De Gaulle ha preso di contropiede il partito e il suo presidente, Jacques Chirac (che è reputato il miglior candidato per contendere a Giscard la carica di capo dello Stato) autopropendosi come pretendente all'Eliseo. L'ha fatto nello stile che da tempo lo distingue: quello di colui che ad ogni occasione denuncia « i mali del paese » con accenti da Cassandra e che si investe volentieri della parte di « salvatore della patria ». « Nel momento in cui la situazione interna e le circostanze esterne esigerebbero vigilanza e fermezza di pensiero — dice — la costante degradazione degli affari pubblici mi impone di intraprendere una campagna di informazione sulle misure di salute pubblica necessarie a ridirizzare la Francia... per questo ho deciso di candidarmi alle elezioni presidenziali ».

Nella prima riunione del Parlamento

Rimpasto di governo attuato in Ungheria

Il ministro delle Finanze assume anche la direzione dell'Ufficio del piano

Nostro servizio

BUDAPEST — Nessuna sorpresa alla prima riunione del nuovo Parlamento ungherese, riunito ieri per la prima volta dopo le elezioni tenute l'8 giugno scorso. Accolte all'unanimità le proposte avanzate dal CC del POSU, riunito all'inizio della settimana per la prima volta dopo il XII Congresso tenuto a marzo per l'esame della situazione interna ed internazionale, e dal Fronte nazionale, generale è stata la riconferma delle massime cariche dello Stato e del governo.

Forti resistenze alla spinta «militarista» nell'Oceano Indiano

Kenia si Somalia no alle basi americane

Il governo del Kenya concederà facilitazioni navali agli Stati Uniti. Lo ha reso noto il Dipartimento di Stato americano precisando che le trattative con il governo di Nairobi si sono « concluse con successo ». Non sono stati forniti dettagli dell'accordo, ma era già noto che oggetto della trattativa era l'uso del porto di Mombasa come parte di un più vasto dispositivo regionale tale da garantire alle forze americane una « presenza operativa » in tutta l'area comprendente il Golfo Persico, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano.

emergenti per garantirsi essenziali condizioni di indipendenza economica e politica, sforzo che proprio nella smilitarizzazione dell'Oceano Indiano ha il quadro di base necessario. E' quanto emerge anche dai numerosi fatti accumulati in questi giorni come l'annuncio fatto dal governo di Mauritius che minaccia, se non si farà saltare, certo di creare difficoltà al progetto americano. Il governo di Port Louis infatti ha reso noto con un sorprendente comunicato (sorprendente in quanto nel passato ha sempre svolto una politica di allineamento di fatto con l'Occidente) che intende riacquistare la completa sovranità sull'isola di Diego Garcia. Il primo ministro Sir Seewoosagar Ramgoolam ha dichiarato in particolare che presenterà formalmente la richiesta al governo britannico nei prossimi giorni, in occasione della visita che compirà a Londra.

scorsi nello Yemen del sud (Socotra) e in Somalia (Berbera), è stata espulsa dalla Somalia alla fine del 1977, ma ha rafforzato la sua presenza in Etiopia e in Yemen. La Francia, perduta ormai da tempo il controllo sul Madagascar, dispone di basi importanti alla Réunion e nell'isola di Mayotte, oltre che in un piccolo gruppo di isolotti vicini alle coste malgascie (Glorieuses, Europa, Bassas da India, Juan de Nova).

Note di viaggio a Città Ho Chi Minh e dintorni

«Poveri e con fatica costruiamo un Vietnam nuovo»

«Saigon era una torre di Babele» — Cattolici, buddisti e «terza forza» — Perché il problema dei profughi

Nostro servizio

A Città Ho Chi Minh questi cinque anni sono stati duri e difficili. Mi dice il sindaco: « Non è possibile dimenticare cosa era la nostra città nell'aprile del 1975. Quasi cinque milioni di abitanti, in gran parte intere famiglie di contadini, costretti con la guerra ad abbandonare le campagne ed emigrare a Saigon. Questa città era la tana di Thieu con oltre mezzo milione di soldati ed altrettanti tra politici, funzionari, delinquenti, mendicanti e diseredati. Pensate al commercio: nel '69-70 gli ambulanti erano 100.000, nel '75 300.000; tutto veniva importato a cominciare dal riso e pagato agli americani con i loro famosi «aiuti economici»... Cinque anni fa questa torre di Babele crollò e noi ci trovammo di fronte questa situazione. Le fabbriche, ferme perché mancavano le materie prime, i pezzi di ricambio. Oggi, grazie agli operai e tecnici che sono in gran parte rimasti facciamo una produzione che serve al Paese e che potremmo anche esportare se non vi fosse l'embarco politico americano e occidentale che impedisce scambi, cooperazione e prestiti a lunga scadenza ».

stato un lavoro enorme non solo per cominciare a contare i rifugiati a Saigon, a ritornare nelle campagne, ma per il pericolo della «mine» e degli esplosivi e la mancanza di mezzi, macchine, concimi, case. Nella scuola, il primo anno scolastico 1975-76 esordì, con una popolazione superiore a quella di oggi, senza libri, senza insegnanti, senza denti: quest'anno con tre milioni e mezzo di abitanti abbiamo superato il milione. Lo scorso anno l'UNESCO ci ha conferito il premio internazionale per i risultati ottenuti nella lotta contro l'analfabetismo.

tutti i tre bisogni fondamentali dell'uomo: il cibo, il lavoro, la casa. In un paese del terzo mondo come è il Vietnam, occorre raggiungere questo primo obiettivo: cioè ha il significato di gettare le fondamenta per la nuova società socialista.

Una nuova zona economica

Visito una nuova zona economica distante dai Saigon circa 4 chilometri. Si chiama Le Minh Xuan (la primavera); qui nel 1975 c'erano 162 famiglie, per un totale di 12.000 persone, l'80 per cento delle quali non possedeva nulla. Il governo fornì loro legname, attrezzi da lavoro, cibo per sei mesi e 1.000 mq. per ogni famiglia per coltivare prodotti per il proprio consumo. Gran parte, eccettuati i ricchi, non avevano l'abitudine di lavorare la campagna, né conoscevano i metodi di lavoro e quella terra era rimasta incolta per vent'anni. I racconti di alcuni capifamiglia sono pieni di sacrifici: il primo anno non erano ancora autosufficienti e nonostante l'arrivo di altro cibo ad acqua potabile da Saigon, trecento famiglie ritornarono alla città. Fu un momento di sconforto. Ma chi rimase continuò a lavorare e così arrivarono i primi raccolti (due all'anno) e questo fatto fece tornare altre famiglie.

vorando e collaborando con il governo comunista». La chiesa — aggiunge mons. Binh — agisce e opera nella piena libertà di culto. Essa si è adeguata alle condizioni esterne a favore del nostro paese che deve, con il contributo di tutti, ricostruire, con la dignità dell'uomo, tutto ciò che la guerra e la distruzione, forzata di trenta anni avevano distrutto.

Nella Pagoda centrale

Lo stesso spirito di concordia nazionale trova quando, nella Pagoda Centrale, sono ricevuti dal Presidente della Congregazione buddista unificata, il venerabile Thich Tri Thin.

Polemica intervista del presidente iraniano

Bani Sadr si difende e attacca la destra

Ferma replica, su tutti i punti, alle accuse di Khomeini

TEHERAN — «Continuando a tenere in ostaggio i diplomatici stranieri e a non privarci della possibilità di risolvere i nostri problemi economici, il processo verso l'indipendenza economica dell'Iran». Lo ha detto il presidente iraniano Bani Sadr in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano «Bandad».

Antonio Panieri

Franco Fabiani